

**Dopo il voto.** Il capogruppo Fi è stato condannato in via definitiva per peculato - Berlusconi difende Brunetta dagli attacchi di Libero

# Senato, stop di Di Maio a Romani

Il leader M5S: inaccettabile eleggere condannati - Martina-Orlando: no all'Aventino

## TENSIONE NEL PD

L'assemblea al Nazareno di Sinistra Dem suscita le ire dei renziani che vi leggono un processo a Renzi

■ La frase chiave della giornata di ieri è «no all'Aventino» ed è il filo rosso che collega il M5S di Luigi Di Maio al Pd del reggente Maurizio Martina. In mezzo, l'intervento del leader pentastellato che attenua l'ipotesi di un accordo a due con la Lega sulle presidenze delle Camere, annuncia telefonate entro oggi a tutti i principali esponenti degli altri gruppi parlamentari per individuare «figure di garanzia» e soprattutto pone la sua condizione, quasi più forte della rivendicazione del diritto del M5S a esprimere la guida di Montecitorio: «Considereremo inaccettabili le proposte di candidati, per qualsiasi carica istituzionale in ognuna delle due Camere, che siano condannati o sotto processo». Di fatto, suona come un'alta Paolo Romani, l'ex capogruppo di Fi salito nelle quotazioni degli ultimi giorni come possibile proposta unitaria del centrodestra per il Senato: a ottobre scorso Romani è stato condannato in via definitiva per peculato, ma la Cassazione ha disposto che la sua pena venga calcolata in appello alla luce della «tenuità» del fatto invocata dalla sua difesa.

Il post sul blog appare mentre è in corso al Nazareno l'assemblea di Sinistra Dem, l'area della minoranza che fa capo a Gianni Cuperlo. Alla platea - presenti i ministri Andrea Orlando e Carlo Calenda, il senatore Luigi Zanda e il deputato Cesare Damiano - il segretario reggente Martina apre uno spiraglio nella direzione del dialogo con

i vincitori: «Il 4 marzo ci ha consegnato l'opposizione ma guai all'Aventino. Anche io penso che un governo M5S-Lega sia pericoloso per il Paese. Non ci tireremo indietro dal confronto e non aspetteremo che siano solo le forze che hanno vinto il 4 a fare le loro mosse». Martina, come Orlando e Zanda, non mette in discussione la collocazione del Pd all'opposizione, ovvero la linea decisa dalla direzione. Le crepe si aprono altrove, tra le ire dei renziani indignati per i toni dell'iniziativa letta come un processo a Matteo Renzi. Si aprono quando il Guardasigilli invita a evitare «l'aventinismo distinguendo tra livelli istituzionali e livelli di governo», che è una raccomandazione a non lasciare la partita delle presidenze a M5S e Lega. O quando Calenda chiude all'ipotesi di un esecutivo politico con i Cinque Stelle, ma non a quella di governissimi: «M5S e Lega hanno molto in comune: se devono fare un governo lo facciamo. Se poi ci fosse un appello del presidente della Repubblica a un governo insieme a tutti gli altri, allora sarebbe un altro paio di maniche. Ma non è questa la fase, è presto per parlarne».

È a Sergio Mattarella, ancora una volta, che guardano tutti. Di Maio in primis, con il suo «metodo» sulla scelta dei presidenti, che «bollina» gli incontri avviati dai suoi capigruppo Danilo Toninelli e Giulia Grillo (che riprenderanno domani) e riallarga lo sguardo che pareva essersi ristretto al dialogo con Matteo Salvini. Non passano inosservate le parole che pronuncia nel pomeriggio davanti agli imprenditori brianzoli riuniti a Carugo (Como): «Facciamo un appello alla responsabilità. Noi non ci arrocceremo sull'Aventi-

no come chi si è portato a casa il pallone perché non è andato bene alle elezioni». È un colpo diretto a Renzi, ma anche una carezza a chi nel Pd lo mette in discussione rifiutando, appunto, l'aventinismo. Se sia anche una prima timida disponibilità a valutare la partecipazione a un governo di larghe intese è seccamente smentito dai Cinque Stelle, come il sospetto che in realtà Di Maio stesso ambisca allo scranno più alto di Montecitorio.

Non è neppure un caso che Salvini rimarchi le distanze. A Di Maio che definisce prioritario il tema vitalizi, replica a distanza: «Il tema vero è il lavoro». Ma anche lui rassicura: «Daremo agli italiani il governo che si meritano». Nel centrodestra le acque continuano a essere agitate. Silvio Berlusconi deve fronteggiare la faida interna scoppiata dopo l'attacco durissimo di Vittorio Feltri a Renato Brunetta, uno dei più fieri oppositori di intese con il M5S, dalle colonne di Libero (di proprietà del deputato azzurro Angelucci). «Né Fi né io ci siamo mai fatti intimidire da questo tipo di aggressioni», sostiene l'ex Cavaliere. Che assicura: «Continueremo a lavorare con la serietà di sempre per far uscire il Paese da questa delicata situazione di stallo». Ancora promesse di responsabilità rivolte al Colle.

**M.Per.**

© RIPRODUZIONE RISERVATA

